

Libri Quel desiderio di tornare a casa che diventa dolore

Il nuovo romanzo di Liza Ginzburg presentato in Ghiaia alla Mondadori

AURORA PULLARA

■ E' «deplacement» la parola d'ordine di «Buongiorno mezzanotte, torno a casa», il nuovo libro di Lisa Ginzburg, edito da Italo Svevo. Un termine francese scelto non a caso, e utilizzato dall'autrice per raccontare il suo vagare, vagabondare e spostarsi senza però trovare e tornare nella sua terra di origine: ovviamente l'Italia.

Un trasferimento in una città leggera e pesante contemporaneamente, una Parigi alla quale prima era legata dall'amore ora dall'apatia.

Una Parigi dalla quale vorrebbe fuggire ma non riesce, come in una moderna Sindrome di Stoccolma, Lisa pianifica, progetta, idealizza il suo ritorno a casa ma non lo attua mai.

A dialogare con l'autrice dell'opera, presentata alla Mondadori di piazza Ghiaia, è stata la giornalista Chiara Cacciani, mentre Paola Ferrari e Giuseppe Boles hanno letto alcuni passi del libro che narrano di un percorso parallelo con Anna Maria Ortese, Nikolaj Gogol', James Joyce o Jean Rhys.



DOLCE MALINCONIA L'autrice Lisa Ginzburg.

«E' colpa di un tempo che non è più azione ma sinonimo di vita, di una vita sospesa – sottolinea Alberto Gaffi, editore del libro – non è un libro sentimentale, nè nostalgico, ma bensì è un libro forte, sulla propria identità, sull'accettare le proprie inquietudini».

Le parole della Ginzburg fanno sorridere tra l'ironico e l'amaro, raccontano di una quotidianità che diventa sentimento collettivo dei migranti per scelta, combattuti tra l'amore per la propria terra e i rimpianti di un ritorno: «Il mio paese mi piace di più; molto di più. La luce è calda, familiare – e galvanizzante, che regala maggiore intensità a tutto. La vita culturale mi sembra più movimentata, interessante, mentre in nessun

modo riesco ad appassionarmi a quella del paese straniero in cui abito. Sento gli amici di là più affettuosi, solleciti, vicini. E l'aria, il clima, i cibi, le facce, tutto più caldo, gioioso, accogliente. Eppure non torno. Aspetto, indugio, procrastino. Perché?».

Così la scrittrice rappresenta il suo rapporto polemico con Parigi, ma è anche consapevole che: «Parigi è una babele, un contenitore di culture, ci si sente soli in mezzo alla gente. E questa condizione – spiega – è favorevole per porsi questi tipi di dilemmi. E' una trappola dalla quale non so ancora se voglio fuggire, perché è sentendosi soli, in libertà, in mezzo al vuoto, che si riesce a scrivere».